



Maria Chiara Zarabini
via Borghetto S. Andrea 33,
48018 Granarolo - Faenza - (RA)
Italy



+39054646528 phone & fax
+393496195591 mobil



mczarabini@yahoo.it

RECENSIONI

L'INCONTRO / ZARABINI

La compiutezza di un oggetto rifatto

in "Il Resto del Carlino", Bologna Arte 27 maggio 1989

IMOLA - II colore, l'ironia, la geometria, l'energia, linguaggio oggetto e ontologia del segno, contrassegno e contraccolpo: riassunto in breve della dinamica coinvolgente delle opere - scultura di Maria Chiara Zarabini, bolognese, non ancora trentenne, diplomata all'accademia di Belle Arti di Bologna e laureata al Dams. Dopo una serie di illustri collettive, tutte interrogative e prepositive in un momento storico di ripensamenti e messa in discussione di un fare arte e dei suoi perché, debutta con la sua prima personale alla galleria «L'incontro» di Imola, fino agli inizi di giugno.

Accattivante nei colori, quasi collage della scultura, assemblando e rifondando materiali vecchi e nuovi, trovati, cercati, diversi tra loro in uno spasimo illuminato e pacificato dal colore, dischi di ferro, cerchi di botte, grossi pezzi di vetro, schegge, legno, juta, e sempre la tela: un forte senso della costruzione, quasi un modo di ordinare il disordine senza piagnistei e senza leziosaggini, una robusta voglia d'insieme che mette in luce la tridi-mensionalità più evidente. Scrive in catalogo Pietro Bonfiglioli, che ha presentato la mostra imolese: «L'impegno artistico di Maria Chiara Zarabini si iscrive nella dimensione del pensiero... per lei la tela è il mondo, la natura nella sua virtualità».

Gilberto Pellizzola, voce autorevole del nuovo oggettualismo giovanile, ha parlato di «fóma artistica e di ironia metafisica, pittura stratificata e polimaterica». Ma è la stessa autrice, in dialoghi pubblicati su un catalogo che ha accompagnato una recente collettiva, a sostenere i suoi «perché- e i suoi «dove», risposta consapevole e vivace alla crisi di un trentennio: «Per, più che alla verità, la mia ricerca tende alla giustizia, faccio degli oggetti e non mi interessa la virtualità dell'immagine: il rapporto naturalistico non è rappresentazione, ma un mio modo di fantasticare». Tracce e riferimenti vanno all'informale, al pop, al concretismo astratto; sono dettagli di Fontana, Pascali, Schwitters, Arp. Non sono modelli per lei, ma una chiave di approfondimento per poi inventare nuovi nuclei per gli oggetti che elegge a «pittura tridimensionale», nuclei forti, origine di tensioni in ogni dove e con ogni tipo di materia. Non esplora lo spazio, ci mette delle cose; non riempie lo spazio, lo colora con un azzurro pianto o un arancio sorriso. C'è nella scelta dei colori (accesi ma non brillati), nelle geometrie, nei materiali, un grande segno (come una coscienza assorbita e poi dimenticata) del futurismo. Basta sfogliare quello che Balla e Depero citavano come «mezzi necessari»: fili metallici, vetri colorati, reti, stagnole, sostanze sgarigiantissime, congegni meccanici... Ma anche sotto questa luce, di riflessi e tendenze raccolte, suggerite in via d'istinto ma anche con approccio culturale, la stessa Maria Chiara Zarabini risponde con estrema chiarezza, ed è un'auto riflessione, come un pensiero a lume di candela: «Forse perché non c'è niente da fare, tutto è stato fatto. Quindi noi proviamo a ricostruire il mondo». Plastica, gomma, segatura, olio e terra su legno e tela, acrilici e ferro: strisce, ritagli, fette, pezzi, frammenti, strutture. C'è in tutte le sue sculture

come una gioia evidente: la compiutezza di un oggetto rifatto, la sua possibile continuità. Anche se Bonfiglioli conclude: «-Ironia oggettiva di un mondo che ha a che fare con il problema della fine».

Gabriella Pirazzini

in: " Sabato sera", Imola , 6 maggio 1989

«**Les liaisons dangereuses.**» (**Le relazioni pericolose**) è il titolo di una collettiva dello scorso anno a Verona, che evocava apertamente quello del celebre romanzo epistolare di Choderlos de Laclos.

Potrebbe attagliarsi perfettamente alla personale di Maria Chiara Zarabini (che partecipava alla mostra scaligera), la cui inaugurazione avrà luogo sabato 6 maggio alle ore 18 presso la Galleria «L'Incontro».

Volendo continuare con le analogie, potremmo dire che il Visconte di Valmont e la Marchesa di Merteuil si nascondono dietro la contraddittorietà e - l'ambiguità di opere che sembrano inseguire la tridimensionalità ma non la praticano, attuano la decorazione ai limiti del barocchismo, coniugano il gusto materico con un malcelato anelito alla spazialità, attraverso un'esuberanza di linguaggio che si esprime in assoluta libertà polimorfica e policromica. Ma, a differenza di quelle dei personaggi di Laclos, le relazioni della Zarabini non provocano vittime: al contrario, coinvolgono chi le osserva in un gioco divertente di contrasti, espressive come sono di una poetica originale che si traduce in una ricerca di nuove immagini. Agendo all'interno della poetica oggettiva, la giovane artista bolognese sta apportando un contributo interessante sia nell'ambito della tendenza postmoderna del «pensare con le mani» sia in quello più ampio della scambievolezza di rapporti tra pittura e scultura.

Sembra aver fatto suo il motto di Ed Lissitzky («L'artista, da riproduttore, si è trasformato in costruttore di un nuovo universo di oggetto») ed orientata in senso molto personale nella strada della ricerca.

Oli, smalti, acrilici su legno, ferro, tela estroflessa sono alla base della maggior parte dei suoi lavori. Dal 1982 ad oggi ha esposto in numerose collettive (possiamo citare la Biennale Giovani a Faenza nel 1984 e Topothesia a Caselle San Pietro Terme nel 1987, per criteri di viciniorità, anche se vanta significative presenze in altre rassegne). Quella dell'«Incontro» sarà la sua prima personale in assoluto.

p.d.m.

in: "Il Nuovo Diario Messaggero", IMOLA , 20 Maggio 1989

Zarabini a «L'incontro»

Sino al 9 luglio la galleria d'arte «L'incontro» di via Cavour ospiterà una personale della scultrice bolognese Maria Chiara Zarabini. La prima cosa che colpisce nella produzione artistica della Zarabini è l'uso originale e francamente spiritoso di elementi materici tra i più disparati quali il legno, la tela il vetro impiegati in personalissime combinazioni e quasi sempre in sprezzo di consolidati codici volumetrici e spaziali.

L'altro dato rilevante della scultura della giovane artista è l'uso di colori particolarmente vivaci, una festa allegramente ostentata e sgargiante che ricorda quella dei pannelli di Calder. Se tra la Zarabini e lo scultore americano c'è infatti un abisso di diversità per quanto riguarda la struttura, comune è invece la concezione ludica e ironica della scultura. Come in Calder cioè si ha nelle opere della Zarabini una sensazione di giocosità rintracciabile -oltre che a livello cromatico -anche nella forma delle sue sculture, specie di aquiloni (o astronavi?), variopinti «giocattoli» d'arte ricchi di umorismo e di luce.

G.Z.

in: "Flash. Art News" supplemento di Flash Art n.151 estate 1989

Maria Chiara Zarabini

Incontro, Imola

Flash Art News

Alla galleria Incontro di Imola si è tenuta la personale di Chiara Zarabini (testo critico di Pietro Bonfiglioli) espone lavori in Tridimensionalità caratterizzati tutti da uno slancio aerodinamico e da una morfologia complessa nelle strutture di materiali diversi, legno, plastica e vetro ad esempio, che non tendono a fondersi ma semplicemente a sovrapporsi. Non si tratta di scultura nel senso tradizionale dell'accezione ma di una costruzione che, avvalendosi di colori

forti e suggestivi, sembra tracciare orizzonti immaginari di paesaggi reinventati. In Almond Tree n. 6 in particolare si individuano tre solidi geometrici che, assemblati, scattano nello spazio grazie anche alle forme contrastanti. Intervengono ad articolare ulteriormente la visione anche ferri arrugginiti, alluminio, piombo, utilizzati però per significare altro, e non più come testimoni passivi di un mondo tecnologico che vede come momento a sé stante le enormi montagne di rifiuti delle periferie urbane.

Villoria Coen

in: " Artinumbria " , n.22, Inverno 1989 - 1990

Bonfiglio Miresi Zarabini, Verona. Galleria La Giarina, Ottobre-Dicembre 1989

Tre cataloghi, tre ambienti separati, tre mostre personali rispettivamente di Giara Bonfiglio, Miresi e Maria Chiara Zarabini in un unico e bellissimo ambiente veronese. Nelle tre presenze troviamo coincidenza temporale nel (relativamente) recente esordio e nel mutamento, anch'esso recente, sopraggiunto nel loro lavoro. Ma lungo il percorso espositivo l'osservatore, favorito dalla stimolante contiguità di forme incrociate e confluenti, è spinto inevitabilmente ad indagare, tra l'una e le altre, i possibili confini, le simpatie, gli echi e le distanze formali. Della ironica delimitazione dello stereotipo tecnologico la Bonfiglio conserva, in questa nuova fase del suo lavoro, la struttura aggettante, composta da materiali ancora spavaldaemente preconfezionati ed invece frutto di lente stratificazioni.

Si tratta di frammenti disegnati nella materia, selezionati per un percorso inverso, lontano dal nostro tempo, verso suggestioni arcaiche o, come suggerito dai titoli, "medioevali", Miresi conferma la sua ormai radicata adesione alla superficie della tela. I suoi colori primari, spesso dilatati e informi, sembrano ora incanalati in spazi più ordinati, quasi simmetrici, concentrando energia entro caselle indipendenti, ed apparendo colori irrequieti, forse anche essi in perenne Transito.

Maria Chiara Zarabini aveva già evidenziato un'importante trasformazione del suo lavoro in un'ampia personale di qualche mese addietro. Fra le prime ad acquisire un modulo pienamente scultopittorico, l'artista congiungeva tele gonfie ed estroflesse attraverso motivi pittorici organici e coloratissimi.

L'attuale lieve irrigidimento evidenzia la definizione dei vari piani, ricostruiti, recuperati o accostati grazie a sempre più ardite combinazioni stranianti. La rigenerazione ed il calibrato innesto di materiali eterogenei restituiscono la memoria di un passato artistico non troppo distante che la nostra razionale e tecnologica sfera artistica non sarà forse in grado di eguagliare.

CLAUDIA COLASANTI CANOVI

in; " Veronasette", Verona, 3 Novembre 1989

CULTURA & SPETTACOLI

Aperta la nuova stagione espositiva alla galleria "La Giarina"

In mostra le opere più recenti di Miresi, Clara Bonfiglio e Maria Chiara Zarabini. Esordio per la stagione espositiva 1989/90 della galleria "La Giarina", in chiave esclusivamente femminile. Dal 24 ottobre al 30 novembre, propongono una carellata delle loro opere più recenti, Clara Bonfiglio, Maria Chiara Zarabini e Miresi. "Non si tratta di una proposta veterofemminista" chiarisce Cristina Morato Pizzini che da qualche anno, con grinta ed avvedutezza, conduce una delle gallerie più "difficili" della città "ma di un confronto fra tre importanti artiste. Il fatto che il sostantivo venga usato al femminile è pura coincidenza". Ma i termini per una sfida, avvalorata da tutti i crismi, esiste veramente. Clara Bonfiglio, nata a Milano, ha frequentato il Liceo Artistico e l'Accademia di Belle Arti a Brera. È fra i fondatori del gruppo "Nuovo Futurismo". Usa metalli antichissimi, che hanno ancora il sapore ruvido della preistoria, come il rame, accanto al polistirolo. Materiale che spudoratamente e irriverentemente sintetizza progresso industriale ed inquinamento. Ne escono immagini che sembrano provenire da un continente perduto o da un pianeta in posizione diacronica di un milione di secoli. Oggetti che pare appartengano a civiltà remotissime nelle diverse diagonali del tempo. Capaci però di brillare in una bellezza acerba ma irta di trappole per chi si addentra nel labirinto del voler "capire".

Maria Chiara Zarabini ha frequentato l'Accademia di Belle Arti di Bologna e il Dams-Indirizzo Arte. Legno, Ferro, scagliola, alluminio, tela estroflessa sono per l'artista pennello e scalpello. Per figure protagoniste che urlano colore e forma. Ogni oggetto è cosa, pianta, animale.

Creatura polimorfa che instancabilmente ricerca la cifra del suo voler essere puntualmente forma ed emozione; presenza non virtuale ma reale. Non importa se il mezzo realizza uno scomposto ikebana. Capace però di aggiungere una novità al popolo delle forme. Miresi. Ovvero l'impazienza della superficie. Che non vuole più contenere solo "spazi collaudati, ma andare più oltre, nel mondo dei piani sconfinati degli orizzonti dai cento punti cardinali. Difficile strada, da sempre, nella limitatezza delle due dimensioni. Miresi ci prova. Inserendo fra la fissità dei segmenti il propellente del movimento. Che si può realizzare in una miriade di picchiettature silenziose e turbinanti come una nevicata notturna o nell'energia rotatoria di un boomerang senza ritorno. Forza di un gesto che spiazza l'accurata composizione delle stesure; che scaglia un sasso fra i globi stagnanti che si aggruppano in una tavolozza ora più fredda e cinetica.

Vera Meneguzzoinin

in: " L'Arena di Verona ", Verona, 8 Novembre 1989

GIRO DELLE MOSTRE

"La Giarina : Tre mostre in una"

Tre personali in una per la prima esposizione stagionale della galleria «La Giarina». la cui sede si affaccia sugli omonimi, riordinati giardini. Nei signorili spazi di questa galleria espongono, in luoghi ben separati, Giara Bonfiglio. Miresi e Maria Chiara Zarabini, tre autrici i cui lavori non sembrano presentare affinità o collegamenti di carattere stilistico. Tre personali dunque ognuna, caratterizzata da connotazioni artistiche particolari, tre mostre corredate da altrettanti cataloghi, tutti redatti da Luigi Meneghelli. Per Clara Bonfiglio l'opera d'arte è autentica quando è autonoma slegata da qualsiasi disciplina che, crea oggetti utili alla vita materiale, quando si propone come strumento che suggerisce ipotesi possibili, quando fa intuire eventi e situazioni originali privedute di qualsiasi ascendenza. di qualsiasi derivazione. Le sue opere portano i titoli di «Scudo», «Braciere». «Trono», «Pietra», ma in realtà mai alludono a quelle forme esibendosi, al contrario, come lavori che, tendono a eludere l'oggetto per proporsi infine come echi, come risonanze di immagini. Immagini che sembrano disperdersi nello spazio ma che infine, resistendo agli urti del dissolvimento, si coagulano compatte attorno alla materia al corpo solido della scultura. La pittura di Miresi, intende invece edificare il proprio spazio vitale costruendo solo colore, creando immagini in via di formazione, colte nell'atto del loro comporsi. Nelle sue opere il colore assume

vitale importanza sul, colore e nel colore e per mezzo delle sue specificità lei genera spazi e immagini che si combinano e ricombinano tra di loro in un dinamico, «tellurico» divenire. ' La sua pittura si presenta come il luogo dell'energia, della tensione seghico-cromatica, del «risveglio della materia» intendendo - come lei stessa lucidamente afferma - «riproporre la vitalità del pigmento, l'evocazione del fare, vale a dire una sorta di folgorazione del linguaggio». Un linguaggio autonomo che, nella sperimentazione assidua e continua, esplora le infinite possibilità ancora celate nella materia e nel suo tempo. È tra i rapporti che si instaurano tra gli spazi, le forme e i volumi che si colloca la ricerca espressiva di Maria Chiara Zarabi-

ni; è tra le interazioni di questi elementi che la giovane autrice recupera le Immagini della sua invenzione artistica.

Spesso nei suoi lavori si scorgono materiali scovati nel reale; «un reale fatto di natura e cose umane», frammenti di una realtà che sembra assemblarsi per costruire oggetti carichi di meraviglia e stupore. Importante per, questa artista è il concetto di una qualità, per lei l'arte è il luogo della manipolazione e il suo esito non è mai decorativo, ma semplicemente intangibile, presenza; oggetto originario idea nuova che si manifesta come continua, incessante rigenerazione di componenti trazioni dove tutto si riunisce senza fondersi mai.

Giorgio Trevisan

Comunicato Stampa (Milano, febbraio 2003) a cura di M.Ghilardi e C.Trivellin

Leggere e concrete, fitte ed evanescenti scambiano il loro essere con l'aria circostante.

Respiro. Le sculture di Maria Chiara Zarabini sembrano in procinto di respirare, di interagire,

inglobare e poi schiudersi per non trattenere. Bianche e sinuose, rincorrono i pensieri in un labirinto di linee curve e vitali, rigide nella loro ossatura di fili di ferro, trasparenti nei lini o nelle impalpabili reti di metallo.

Forme che nascono dalla meditazione dell'artista e dalla interazione sinergica tra la dimensione empirica e quella del sé, della verità del sentire: è una sensazione continua e progressiva di graduale ingombro dello spazio - scrive Maria Chiara Zarabini - ...è l'idea di un'eco tridimensionale che rimbalza in vario modo nello spazio... da qui deriva anche la pulsione al monumentale, come capacità della forma di rarefarsi anziché concretizzarsi...pulsione al monumentale come un respiro profondo che riempie e satura...la saturazione della forma attraverso la sua acquisizione di più punti di aria...aria-vuoto...forma d'aria-forma di vuoti...

in: La provincia di Sondrio 8 Marzo 2003

Come finissime nuvole di lamiera, le sculture della Zarabini vivono dello spazio circostante nutrendosi del vuoto e ripagandolo con armoniose forme in espansione, leggere e concrete allo stesso tempo, fitte ed evanescenti. Tutte le creazioni di quest'artista realizzate negli ultimi anni, rigorosamente astratte, hanno in comune il materiale: una sorta di garza metallica che viene plasmata in modo da comporre degli elementi tridimensionali. L'indagine artistica spesso include delle varianti cromatiche mai casuali, il ciclo esposto è dedicato al grigio: ora peritato, ora cupo ed avido di riflessi, contenitore di emozioni e ispiratore di intuizioni.

Morena Ghilardi

In Archivio delle Arti (Mensile di Arte, Mantova) aprile 2003

Si può rendere tangibile il vuoto? Maria Chiara Zarabini, con la sua mostra dal titolo "Trasparenze", a cura di Morena Ghilardi e Cristina Trivellin, ci invita a rispondere a que' sta domanda attraverso sculture che rievocano forme e organismi naturali. Costruite con materiale metallico che riflette luce e produce ombre, ombre come parte integrante di ciascuna opera, le sculture di Maria Chiara Zarabini rivelano un nuovo modo di presentare la materia nello spazio, interagiscono con l' ambiente tanto da suggerirci il loro protendersi oltre la dimensione circoscritta della parete. Fanno pensare a luoghi protetti, a nascite e metamorfosi, a luoghi e stati dell'essere in cui vige la legge dell'armonia e della perfetta crescita esponenziale un po' come

avviene in natura con il sistema frattale di conchiglie, petali di fiori, radici e rami degli alberi. Accanto a questo ordine Zarabini ne crea uno nuovo, parallelo, partendo però dagli stessi principi. Sei "petali" per ciascuna scultura sei come multiplo del tre, avvolgono lo spazio al di là di ogni ripetibilità e fredda modularità. Si può vedere attraverso e rimanere in superficie, immergersi e riaffiorare, ripararsi e uscire allo scoperto. Gli effetti ottici che derivano dalla peculiarità del materiale e il modo di "assemblare" poeticamente la forma, consentono diverse letture e rimandano all'armonia della natura maestra di tutte le cose.

Stefania Carrozzini "Maria Chiara Zarabini: Trasparenze". Milano, Studio D'Ars. Dal 25 febbraio al 10 marzo 2003.

in Arte.Incontro in Libreria (Libreria Bocca, Milano)aprile - giugno 2003

Maria Chiara Zarabini - L'ombra del mandorlo

Può il vuoto tramutarsi in forma, il peso divenire leggerezza, può essere lieve la terra? Si gioca sulle antinomie il lavoro di Maria Chiara Zarabini, di cui si è da poco conclusa la mostra "Trasparenze" allo Studio d'Ars di Milano: pieno e vuoto, monumentale e rarefatto, forme che diventano aria e materia che trascolora nella memoria.

Opere, che pur avendo da tempo abbandonato l'idea di pittura, supporto, superficie, non sono pienamente scultura: forme che vivono in un limbo tra la rigidità dell'ossatura metallica e la morbidezza dei materiali, a volte tenacemente ancorate allo scoglio-parete, a volte adagiate nello spazio, docilmente abbandonate ad esso in un'offerta che è assai più di una promessa. Spazio, non certo quello ferito e sanguinante dei tagli di Fontana, quanto lo spazio morbidamente opaco e aperto degli Ambienti spaziali o delle Nature: non è più necessario aggredire con violenza chirurgica la tela per conquistare un soffio vitale, le Attese si sono da tempo inverte, ora si può giocare con l'aria, blandire il vuoto.

Natura, natura, il termine ticchetta nella mente come un rovello, mentre si osservano le opere di Maria Chiara, da cui ogni angolo retto è bandito, in cui nulla ha diritto all'esistenza se non è curvo, ellittico, spiraliforme, fitomorfo, avvolto su sé stesso come una superficie topologica,

accumulato a grappolo con la modularità di un Melotti (omaggiato di un titolo in un'opera del 2001) e la levità di un'infiorescenza.

Tronco, albero, mandorlo, dai titoli delle opere emerge sinuosa la verità: tutto il lavoro della Zarabini è un lungo grumo di natura che si è sedimentato negli anni ed ha instaurato una dittatura dei sensi: è natura che è divenuta memoria, concrezione neuronale; un mandorlo non pago del proprio primato che gioca a rivivere continuamente nelle mani dell'artista. Il processo è opposto rispetto al melo di Mondrian: il grande olandese denudava il suo albero in fiore per arrivare al mondo disinfettato della mente, la faentina deve ripercorrere strenuamente il tronco, i rami, i fiori del suo albero per antonomasia, per soddisfare il meme insaziabile che si è impossessato della sua mente un giorno lontano e che richiede sempre nuovi tributi.

C'è qualcosa di atavico nelle forme smussate che la Zarabini ha selezionato nel corso della sua carriera, e nell'opacità che contraddistingue i suoi tessuti, i suoi materiali: c'è l'idea stessa ed il peso della materia, c'è, come afferma Roberto Pasini, una "gioiosa ma radicata coscienza della terra e del suo humus" (catalogo alla mostra collettiva "Il limite infinito", Bologna, 1986). Non sorprende rintracciare, nelle opere precedenti, ceppi, legni, cerchi di botte, segni di un'adesione incondizionata ad una civiltà che trova la propria verità nel punto più lontano possibile dagli assembramenti urbani, e la propria voluttà nelle pause, nell'odore di uva pigiata, nel silenzio e nella sospensione dei lunghi pomeriggi estivi, abbagliati dal sole e dall'opacità del reale, nel vuoto delle pianure, sotto l'ombra di un mandorlo.

Eppure qualcosa di nuovo ed impreveduto s'insinua, lento ma inarrestabile come un desiderio inappagato, e lo si avverte dai materiali delle ultime opere: il legno, la tela di sacco cedono il posto alle reti di alluminio, al rame, al filo smaltato, al nylon; ed improvvisamente l'opaco viene detronizzato dalla voracità, dalla nettezza e lucentezza dei materiali plastici. Il mondo esterno preme alle porte, comincia a fluire nei canali, tenta di sfondare le mura della fortezza, richiede un sacrificio di sangue che non gli verrà concesso, perché è in questa asincronia con il mondo che risiede la peculiarità di Maria Chiara Zarabini, in una ricerca che ha la tenacia della terra, ed i tempi della mente.

Fausto Tomei